

**PLATONE, Repubblica, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, pp. 1082-1328.**

In tondo la sintesi concettuale, in corsivo la sintesi narrativa, tra virgolette le citazioni, in maiuscoletto il commento, sottolineati i temi, sottolineati in grassetto i temi fondamentali.

I	1082-1103 (26)
II	1108-1131 (24)
III	1132-1159 (28)
IV	1160-1183 (24)
V	1184-1212 (29)
VI	1213-1237 (25)
VII	1238-1261 (24)
VIII	1262-1285 (24)
IX	1286-1305 (20)
X	1306-1328 (23)

**LIBRO SECONDO**  
**SOCRATE, GLAUCONE, ADIMANTO**

DALLA GIUSTIZIA NEL SINGOLO ALLA GIUSTIZIA NELLO STATO. LA NASCITA DELLO STATO. LA PRIMA  
EDUCAZIONE DEI CUSTODI.

Il primo libro costituisce, a detta dello stesso Platone, solo un proemio di tutta l'opera. Il secondo libro si apre con Glaucone (uno dei fratelli di Platone), che rimette in discussione quanto finora conquistato. Innanzitutto, dialogando con Socrate, propone una distinzione dei beni in tre categorie:

- 1) desiderabili per sé stessi (ad es. la gioia)
- 2) desiderabili per sé stessi e per gli effetti che procurano (ad es. il pensare)
- 3) desiderabili per gli effetti che procurano (ad es. l'attività ginnica, che in sé è uno sforzo, ma poiché dona la forma fisica... ci si sottopone volentieri ad essa).

G. spera che S. riesca a dimostrare che **la giustizia** sia uno dei beni della seconda categoria, mentre i più pensano che sia della terza. Dopodiché assume la parte dell' "avvocato del diavolo" e difende l'ingiustizia con un lungo discorso articolato nelle seguenti tesi:

- 1) la giustizia nasce dalla paura di subire ingiustizia, non certo dalla paura di commettere ingiustizia. Gli uomini commetterebbero volentieri ingiustizia, se fossero certi di scampare la vendetta, ma per paura sono disposti a un compromesso. Riporta il racconto dell'anello di Gige: Gige, in possesso dell'anello che rende invisibili, non perde un momento per commettere ogni sorta di crimine, certo di scampare alla ritorsione delle vittime.
- 2) Analizza due condizioni estreme: il perfetto ingiusto, a cui ride la sorte e che con accorte strategie resta perpetuamente al potere e il perfetto giusto, cui invece la sorte non risparmia umiliazioni e difficoltà.  
È EVIDENTE CHE I CRISTIANI VEDESSERO IN CERTI PASSI COME IL SEGUENTE DELLE ANTICIPAZIONI DEL CRISTIANESIMO:  
"Diranno ciò: che il giusto, proprio per i suoi atteggiamenti, sarà flagellato, torturato, gettato in catene, gli saranno bruciati gli occhi e da ultimo, dopo aver patito tutti questi mali, verrà appeso ad una croce".
- 3) La terza tesi afferma che la gente non apprezza la giustizia in sé, ma solo gli effetti che ne derivano, cioè la fama, la buona reputazione che da essa discende, per convenzione sociale. I poeti cantano le lodi dei giusti e sostengono che gli dei li ricompensino già in questa vita di beni, di discendenza, mentre biasimano gli empi e gli ingiusti. Ma la realtà sembra essere diversa dalla poesia
- 4) Inoltre l'essere giusti richiede sforzo e impegno, mentre è facilissimo essere ingiusti. Ancora l'ingiustizia, secondo la religione tradizionale, si può scontare attraverso i sacrifici alla divinità. Ciò renderebbe oltremodo facile per gli empi garantirsi l'impunità anche ultraterrena.

Questi discorsi sull'ingiustizia sono molto diffusi e, mancando una valida difesa della giustizia, fanno presa sui giovani. Questo è il motivo secondo cui per Glaucone l'ingiustizia è così diffusa presso i giovani.

Il "progetto di vita" di molti è il seguente:

"Disegnerò, dunque, tutt'intorno a me, come una facciata, un'immagine dipinta della virtù; mi porterò dietro la volpe del sapientissimo Archiloco, astuta e dalle mille risorse. 'E però - potrà dire qualcuno - non è facile tener sempre nascosta la propria natura malvagia'. E noi risponderemo: certo nessuna grande impresa è facile. D'altra parte, se davvero ci importa di essere felici, questo è un passaggio obbligato, in quanto qui ci porta il filo del ragionamento. Per restare nell'ombra stipuleremo alleanze, ci affilieremo a sette..."

Dopo questo discorso è molto ardua una difesa della giustizia. Ma proprio per l'assenza di una seria difesa la giustizia si trova in discredito. Bisogna difendere la giustizia in sé e per gli effetti che ha nell'anima non per gli effetti "sociali" che procura indirettamente, qualora sia ancora stimata.

Per rispondere S. allarga il discorso dalla giustizia nel singolo alla giustizia nello stato. La motivazione di questo passaggio è di far vedere la giustizia in grande e più chiaramente per poi andare a coglierla nel piccolo, nell'individuo.

Per prima cosa S. si interroga sull'origine dello stato. Lo stato ha origine dall'insufficienza del singolo a soddisfare i propri bisogni.

S.: “Secondo me [...] lo stato si forma perché caso vuole che nessuno di noi basti a se stesso, privo com'è di molte cose”.

La città minima prevede almeno quattro o cinque cittadini: agricoltore, muratore, tessitore, calzolaio... per soddisfare i bisogni primari.

OVVIAMENTE PLATONE PENSA ALLA COSTRUZIONE DI UNA CITTÀ, SI MUOVE ALL'INTERNO DELL'ORIZZONTE DELLA PÓLIS, SCAVALCA TUTTI I MODELLI ASSOCIATIVI UMANI NON “POLITICI” COME AD ES. POTREBBE ESSERE UNA TRIBÙ NOMADE...

S. e A. convengono sul fatto che è meglio che uno si specializzi e produca per quattro, piuttosto che ciascuno cerchi di fare da sé tutte cose. LA DIVISIONE DEL LAVORO ALLA BASE DELLA POLIS.

“Ogni attività risulta più fruttuosa, più bella e anche più agevole, se viene compiuta da sola e da un solo individuo, in conformità alla sua natura, al momento opportuno, e in assenza di altri impegni” (370 C).

S. introduce poi gli artigiani che costruiscono gli strumenti per l'agricoltore, il muratore... Poi anche dei lavoratori del terziario, potremmo dire, come guardiani di buoi, trasportatori di materiali...

Per ultimo introduce i mercanti sulla base della considerazione che nessuna città produce tutto da sé. Il mercante per poter commerciare ha bisogno che la propria città produca non solo per la sussistenza, ma anche un sovrappiù per esportazione. La città si ingrandisce con cantieri per la costruzione di navi per il commercio marittimo, con un mercato interno e la comparsa della moneta. Nascono quindi i commercianti al minuto che S. individua tra le persone meno dotate fisicamente e incapaci di fare altri lavori. Introduce anche i salariati. Questa città è però ancora semplice e di costumi elementari.

È MOLTO BELLO IL PASSO CHE NE DESCRIVE I COSTUMI:

“Per prima cosa, dunque, dobbiamo considerare come potrebbe vivere la gente così organizzata. Quale altro impegno ha se non quello di produrre pane, vino, abiti e calzature? Questi edificheranno le loro abitazioni, e svolgeranno i loro mestieri d'estate seminudi e senza scarpe, d'inverno vestiti e calzati. Si alimenteranno preparando farina d'orzo e di frumento, in parte cuocendola e in parte impastandola, facendo focacce deliziose e pani esposti su canne e foglie pulite. Loro stessi e i loro figli, sdraiati su letti fatti da uno strato di mirto e smilace, banchetteranno brindando a vino, mentre inghirlandati, leveranno inni agli dèi, in sintonia di cuore, non generando più figli di quanto le risorse permettano e sforzandosi di evitare la povertà e la guerra” (372 A-D).

G. sostiene che questa è una città per maiali ed elenca una serie di bisogni “di moda”.

Secondo S. quella illustrata è una città che non ha bisogno di oggetti di lusso e che è per questo sana, mentre quella che ne ha bisogno è malata.

SI NOTI COME PER P. LA CITTÀ È UN ORGANISMO. LA SUA CITTÀ IDEALE È SOBRIA, ROBUSTA, SANA. QUELLE A LUI CONTEMPORANEE SONO INVECE CITTÀ DEBOLI, VIZIOSE, MALATE.

“... a me pare che il vero Stato sia quello che abbiamo descritto perché è in buone condizioni di salute; ma se voi volete, potremmo esaminare anche una società che sia malata; nulla ce lo impedisce” (372 E).

Nella città malata entrano in scena gli artisti. Interessante il fatto che nella città di prima si è vegetariani, mentre adesso vi è il consumo di carne, che è un lusso. Inoltre fanno la loro comparsa i medici, perché in una città malata ci sono le malattie. Per la città malata non basta più uno spazio naturale ma occorre molta terra da mettere a coltura e a pascolo e bisogna strapparla ai vicini.

QUESTO PASSAGGIO È UN PO' FORZATO IN QUANTO POTREBBERO ESSERCI VICINI NON TANTO VICINI. SERVE PERÒ A GIUSTIFICARE UN FATTO CHE CARATTERIZZA LE CITTÀ MALATE: LA GUERRA.

Ecco che nasce l'esigenza di avere dei guerrieri e si tratta subito di guerrieri professionisti, data la specializzazione del lavoro di cui si parlava prima.

PLATONE QUINDI NON È PER UN ESERCITO DI POPOLO DOVE CHIUNQUE È IN GRADO SAPPIA COMBATTERE, MA PER UN ESERCITO DI PROFESSIONISTI SPECIALIZZATI, I CUSTODI.

A questo punto S. delinea **il carattere del guerriero-custode della città**; egli deve essere dotato di sensi acuti, coraggio, aggressività. La parte dell'anima che deve essere più sviluppata è la cosiddetta parte irascibile. Altra caratteristica fondamentale è che siano miti con i concittadini e aggressivi con i nemici. Sembrerebbero queste ultime delle caratteristiche inconciliabili che si escludono a vicenda, la mitezza e l'aggressività, ma riflettendo se ne trova un esempio in natura nei cani da guardia, miti con il padrone e aggressivi con gli estranei. I custodi devono essere così. I custodi hanno anche un'attitudine filosofica, perché devono saper distinguere i nemici dagli amici sulla base della consocenza.

“Allora il guardiano della città, per essere davvero irreprensibile dovrà, a nostro giudizio, essere per natura filosofo, istintivamente aggressivo, e poi anche veloce e forte” (376 C).

A questo punto ci si pone **il problema dell'educazione dei custodi**.

NELLA FILOSOFIA PLATONICA L'EDUCAZIONE HA UN RUOLO FONDAMENTALE E STRATEGICO PER FORMARE E PLASMARE IL PERFETTO CITTADINO. NON C'È STATO GIUSTO SENZA EDUCAZIONE PROFONDA DEI CITTADINI (ALMENO DEI VERTICI DELLA SOCIETÀ).

Le discipline basilari sono la musica e la ginnastica. Si inizia con la musica, che comprende anche il genere letterario, il quale si divide in letteratura che ha per oggetto la verità e letteratura che ha per oggetto la finzione. Il primo posto è tenuto dalla letteratura di finzione, che però contiene sempre una parte di vero, perché è quella che viene diffusa presso i bambini:

“E poi non sai che in ogni cosa, e specialmente quando si abbia a che fare con esseri ancora giovani e immaturi, ciò che più conta è l'inizio, perché proprio questo è il momento ideale per plasmarli e foggiarli secondo l'impronta che a ciascuno di essi si vuol dare?”.

Occorre selezionare le favole che si raccontano ai bambini e fare opera di persuasione su madri e nutrici perché raccontino solo quelle buone, approvate.

Inizia la critica a Esiodo, Omero e ai poeti tradizionali.

La prima critica è quella di rappresentare gli dèi e gli eroi con caratteri negativi. Critica al racconto di Crono che divora i suoi figli. Critica alla lotta tra le divinità.

NELLA CRITICA A CERTI MITI PLATONE NON SEMBRA COGLIERE LA PROFONDITÀ ANCESTRALE DELLE STORIE CHE RACCONTANO PER IMMAGINI LA NOTTE OSCURA DELL'EVOLUZIONE UMANA, LE ANGOSCE PROFONDE DELL'UOMO, I SUOI DRAMMI “ARCHETIPICI”. COME PER TUTTI I FILOSOFI RAZIONALISTI L'ANIMO DELL'UOMO E DELL'UMANITÀ È TROPPO SEMPLICISTICO. NON SI INTERROGA PLATONE INOLTRE SUL PERCHÉ SIANO NATE CERTE STORIE COME IL MITO DI CRONO. LUI PENSA CHE SIA SOLO UN GIOCO DELLA FANTASIA DA EVITARE.

Ma con quali racconti andrebbero sostituiti, si domanda Adimanto.

S. si pone come fondatore di uno stato giusto e non come poeta, quindi può dare le linee-guida per i racconti; saranno poi i “poeti di Stato” a inventarli sulla base delle linee guida. I racconti devono incentrarsi sull'idea che Dio è buono.

“Dal bene non deriva ogni cosa, bensì esso è causa solo di effetti positivi, e di quelli negativi non è causa” (379 C).

Platone per bocca di S. critica i racconti che pongono la divinità come origine del bene ma anche del male. Per Platone la divinità dà origine solo al bene. Al limite, se si dice che la divinità fu causa di alcune dure e

dolorose vicende, occorre spiegare che erano giuste punizioni e che gli uomini dalla punizione trassero vantaggio.

“Il principio che dio non è responsabile di ogni cosa, ma solo dei beni, è una delle direttive secondo le quali i narratori dovranno narrare e i poeti comporre” [380 C].

Sono da eliminare anche quei racconti che presentano la divinità come mutevole. Il divino è invece sempre stabile e perfetto.

Inoltre non si può raccontare che gli dèi ingannano e raccontano menzogne, perché il dio è sempre veritiero.

IN FONDO, QUELLA CHE PLATONE QUI MUOVE È UNA CRITICA AL POLITEISMO PER APRIRE LA STRADA AD UN MONOTEISMO FILOSOFICO. PER QUESTO I CRISTIANI HANNO SALVATO PLATONE E HANNO VISTO IN LUI UNA SORTA DI MOSÈ GRECO.

“Per concludere, dio è perfettamente semplice, sincero nel dire e nel fare; non cambia di forma, non inganna alcuno né ricorrendo a false immagini, o a parole, e neppure mandando segni della sua presenza, né in sogno, né in veglia” (382 E).

PROGRESSIVAMENTE IL BERSAGLIO CRITICO DIVIENE OMERO, ANCHE SE PLATONE DICE CHE “molto di Omero va apprezzato”. P. CRITICA LA TRADIZIONE PERCHÉ RITIENE CHE ESSA È RESPONSABILE DELLO STATO PENOSO DI ATENE E DELLA GRECIA. LA SUA È UNA VOLONTÀ DI RIFONDAZIONE RADICALE DELLA SOCIETÀ GRECA.

IL LIBRO SI CONCLUDE CON QUESTE PAROLE DI A.: “Concordo pienamente con queste direttive, e vorrei che si usasse di esse come avessero valore di legge” (383 C).